

## IL DISABILE: testimone privilegiato di umanità

Emanuela Massaro

Rifletteremo insieme su come il concetto di disabilità che abbiamo in mente sia il frutto di un processo sociale che ha qualificato sempre di più il concetto di normalità, allontanandolo da quello di deficit e patologia.

Per far questo occorre provare ad avere uno sguardo diverso, che ci permetta di chiamare le cose esattamente con il proprio nome, rischiando anche di non essere politicamente corretti.

Vorrei iniziare con un video, che ci pone subito davanti ai nostri limiti ed ai nostri muri: si intitola “Gli occhi di un bambino”.

È lo sguardo ‘adulto’ che interpreta come condizione ingombrante e imbarazzante la disabilità! Lo sguardo ‘bambino’, al contrario, non considera la disabilità come anormalità, ma solo come altra identità. Qual è il motivo per cui, nel video, gli adulti sono stati al gioco finché non è comparsa una ragazza disabile? Pietà, commozione, disagio? Eppure quella ragazza voleva giocare come hanno fatto gli altri prima di lei, voleva essere parte di un gruppo, non voleva essere trattata in modo speciale in quel frangente, perché non ce n’era bisogno! Ed i bambini lo hanno capito, anzi, non si sono proprio posti il problema...

Occorre recuperare, allora, questo sguardo ‘bambino’, occorre riconoscere che non riconosciamo nel disabile (scusate il gioco di parole) una persona come noi!

Siamo il risultato di una costruzione sociale e culturale che emargina ciò che non corrisponde ad uno standard: per utilizzare le parole di Papa Francesco, siamo il frutto della “*cultura dello scarto... di un ingranaggio che deve essere efficiente a tutti i costi*” (discorso rivolto all’Istituto *Dignitatis humanae*, dicembre 2013).

Per comprendere meglio la nostra attuale costruzione culturale, occorre guardare al passato, a come gli handicap siano stati concepiti dalle civiltà antiche, di cui noi portiamo ancora chiaramente impresse le tracce.

Matteo Schianchi, nel suo “*Storia della disabilità: dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*” ricorda come l’antropologo del '900, Claude Levi-Strauss, abbia individuato l’anormalità e la menomazione come due tra gli elementi all’origine della cultura occidentale e non solo, poiché appaiono come fondamentali nell’esperienza della faticosa appartenenza dell’uomo alla Terra, costituendo quasi l’archetipo, il prototipo, per la rappresentazione del corpo umano. Fin



dall'epoca preistorica, ad esempio, attorno a coloro che sono affetti da nanismo, si creano immaginari collettivi non sempre negativi, anzi spesso viene conferita loro particolare dignità. Il mondo egizio e la sua iconografia ci propongono numerosi casi di disabilità: rappresentazioni di amputazioni, deformazioni ed anche qui nanismo... degni comunque di essere rappresentati, quindi con una visione non chiaramente negativa, pur se con una connotazione di sofferenza. È nella Grecia Classica che viene introdotto il termine *stigma* per indicare quelle menomazioni del corpo che risultano così sgradite da mettere in discussione lo *status* stesso della persona. Ed infatti, in quell'epoca, chi è colpito da qualche *deficit* fisico inizierà ad essere abbandonato e privato delle cure necessarie: il filosofo Platone ritiene necessaria la selezione preventiva dei genitori, in modo che i figli che nasceranno siano sani e coraggiosi. Ed anche Aristotele è convinto che lo Stato debba impedire la crescita e la cura dei neonati deformati, perché rappresentano uno spreco di risorse!

Nelle società elleniche il disabile fisico è ritenuto frutto dell'ira degli dei e quindi nasce come castigo divino e la maggior parte di essi è giustiziata alla nascita!

La civiltà romana eredita da quella greca il culto del bello e del corpo perfetto, archetipo di una supremazia che affermerà la sua potenza in tutto il mondo conosciuto. Ed infatti il filosofo Lucio Seneca scrive: *"Soffochiamo i nati mostruosi, anche se fossero nostri figli. Se sono venuti al mondo deformati o minorati dovremo annegarli. Ma non per cattiveria. Ma perché è ragionevole separare esseri umani sani da quelli inutili..."*. Anche nella società romana il mutilato, lo storpio non possono avvicinarsi agli dei, poiché ritenuti indegni!

In epoca classica, di fatto, si praticava quella che potremmo definire una selezione della specie ed anche coloro che, pur nati apparentemente sani, crescendo, evidenziavano anomalie come la sordità e il mutismo, erano considerati incompatibili con la vita.

Stesso trattamento veniva riservato ai legionari che tornavano dalle guerre con il corpo gravemente ferito o mutilato: grandi onori per loro e le famiglie, ma li attendeva l'emarginazione o addirittura l'abbandono.

Similmente, nella cultura ebraica la persona con deformità fisiche non può avvicinarsi a Dio, né compiere offerte votive ed in effetti, nell'Antico Testamento, il disabile risanato diventa il luogo della manifestazione del divino e la guarigione fisica è metafora della guarigione dal peccato! Come se in un corpo malato non possa esserci presenza divina, dignità, umanità, grazia...

Perché? Quando il concetto di normalità ha escluso una certa categoria di persone? E secondo quali criteri? È il non conosciuto ciò che allontana, il contrario del normale diventa anormale perché non lo sappiamo spiegare e rifugiarsi nella “*natura demoniaca*” ha aiutato l’uomo del passato a liberarsi di questa diversità che metteva troppo in evidenza la corruttibilità e l’imperfezione umana.

L’avvento della religione cristiana cambia in parte questa storia, poiché introduce il valore della *pietas*, della difesa dei più deboli e malati. Gesù di Nazareth era seguito da una moltitudine di paralitici, lebbrosi, ciechi che lo imploravano “*Abbi pietà di noi...*”. E Gesù, che vede nell’uomo sofferente il suo dolore e non la sua inutilità, li guarisce, perché sono tutti figli di Dio, perché tutti pieni di dignità e di totale umanità. Emblematica la storia di Bartimeo il cieco, raccontata nel Vangelo di Marco (10,46-52): Bartimeo, oltre ad essere cieco, era anche povero, emarginato forse proprio per la sua disabilità, ed era lungo la strada a mendicare; non era nato cieco, lo era diventato ed infatti, quando Gesù gli chiede: *Che vuoi che io ti faccia?* Risponde “*che io riabbia la vista*”. Era cieco e povero, ma quando capì che stava passando Gesù iniziò a gridare così forte che dava fastidio ai molti che stavano intorno a Gesù: la miseria, la disgrazia, fanno sentire la propria voce ed i ‘normali’ la vorrebbero far tacere, perché temono possa disturbare! Oltre a notare che chi seguiva Gesù non lo aveva ancora conosciuto profondamente, non possiamo non vedere in questo atteggiamento anche quello ancora presente nella nostra società, che tende a marginalizzare ciò che disturba, a rinchiuderlo in recinti ben definiti, anche linguisticamente, perché non ritenuto fino in fondo al pari di noi ‘normali’. Gesù, dopo aver ascoltato le grida di Bartimeo e aver visto la durezza del cuore di chi lo segue si ferma, lo ascolta e lo guarisce, reinserendolo nella storia sociale.

In questo episodio si nota chiaramente la paura degli uomini di fronte a certe povertà e miserie: quando si presentano sul nostro cammino, sia riguardino noi o altri, la tentazione è quella di passare oltre, perché la realtà della disabilità ci fa sentire impotenti! Il comportamento di Gesù, la delicatezza con cui la misericordia divina si china su queste realtà, porta uno sguardo nuovo, umanamente ed eticamente corretto che dovrebbe appartenerci. Il messaggio pedagogico di Gesù però, non ha messo radici profonde nell’umanità e nella storia seguente, tanto che il cristianesimo, molti secoli dopo, vive i tempi bui del Medioevo, quando anche un papa come Gregorio Magno torna a diffondere l’idea che la disabilità sia il frutto di forze demoniache, fino ad affermare che: “*Una anima sana non troverà albergo in una dimora malata...*”. Le



parole di Gregorio Magno sono lontanissime dal messaggio evangelico, ma perfettamente in linea con le credenze popolari, per cui le deformità, le disabilità, le menomazioni provocano paura ed orrore. Anche il vescovo Cesario di Arles afferma che la disabilità è frutto della lussuria, la quale non rispetta i giorni che devono essere dedicati al Signore! Chi non si attiene a tale precetto corre il rischio di avere figli affetti da lebbra o da epilessia e, quindi, posseduti dal demonio. Torna a diffondersi la convinzione che la peste sia un castigo divino per chi ha commesso peccati, soprattutto di lussuria: ci si convince che la lebbra si trasmetta sessualmente e per evitare la diffusione i malati devono essere riconoscibili. Per questo portano appesa al collo una campana che avverte della loro presenza ed una croce gialla sui vestiti (e questo segno sulle vesti ci riporta ad un altro orrore più vicino a noi...).

Per evitare il contagio fisico e morale, si costruiscono lazzaretti dove gli appestati si ammassano, ponendo così le basi ideologiche della separazione necessaria tra sani e malati, cioè dell'emarginare ogni diversità sociale. Nel 15° secolo nel territorio tedesco si organizzavano le cosiddette "navi dei folli": imbarcazioni cariche di persone con problematiche fisiche e mentali che si accostavano alle rive deserte dei fiumi, dove scaricavano questa massa di persone infelici, abbandonandole al loro destino.

Nel secolo successivo, nelle Corti d'Europa, iniziano a comparire le persone colpite da nanismo: la loro invalidità rappresenta un motivo di divertimento per Signori e Dignitari e questo permette loro, se non altro, di essere nutriti, vezzeggiati e di vivere al caldo, ma non di acquistare dignità!

Nel frattempo la Chiesa prova a ritrovare la sua autentica vocazione cristiana fatta di carità ed amore per i deboli ed i sofferenti, anche se il catechismo tridentino del 1566 stabilisce che per diventare sacerdoti non bisogna essere pazzi, omicidi, bastardi, deformati e zoppi! La deformità continua ad essere percepita come ripugnante e non degna di considerazione umana, figuriamoci divina!

Nel '700, con l'illuminismo si inizia a considerare il malato per quello che è: una persona che soffre. Iniziano gli studi per provare ad alleviare il dolore, si studia il funzionamento del corpo, aumenta la conoscenza delle malattie; ma nel 1749 il filosofo francese Diderot viene incarcerato per aver diffuso idee troppo avanzate e per aver divulgato la "*Lettera sui ciechi e ad uso di coloro che ci vedono*". La lettera conteneva delle riflessioni sul concetto di normalità che, evidentemente, ancora destavano eccessivo scalpore.



La rivoluzione industriale dell'800 spazza via tanti pregiudizi. La medicina comincia a fare passi importanti: cerca di curare, raddrizzare, rieducare, ma sempre per riconsegnare un corpo normale a chi, guarendo, riacquista insieme alla salute fisica anche la propria dignità sociale. Arriva il '900, con le sue guerre, i suoi mutilati, ed un concetto che non si è mai sopito: l'olocausto nazista inizia con l'eliminazione dei disabili, inconciliabili con il culto della razza che il regime enfatizza. Il progetto si chiama AKTION T4: 70 mila disabili vengono sterminati per ordine di Hitler.

Dopo 70 anni da queste atrocità, il cammino fatto è stato notevole, anche se siamo ancora nel segno della *pietas*, dell'integrazione del diverso... L'inserimento delle persone con handicap nella vita normale, e nello sport in particolare, è relativamente recente: dopo tante sofferenze e umiliazioni patite nel corso dei secoli le persone disabili stanno recuperando i loro diritti, sottratti per così tanto tempo.

L'Assemblea delle Nazioni Unite, solo nel dicembre del 2006, approva la Convenzione sui diritti delle persone disabili, il Parlamento Italiano la ratifica e la trasforma in legge dello Stato solo il 24 febbraio 2009. L'articolo 1 inizia con questa frase: *“Promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone disabili, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità”*. Pieno e uguale godimento, qui c'è il nocciolo della questione!

E poi 'promuovere il rispetto per la loro dignità': è una frase che a me sembra assurda, solo 10 anni fa c'era ancora bisogno di sottolineare l'importanza di promuovere il riconoscimento della dignità di un disabile! Probabilmente tutti questi secoli trascorsi ci hanno insegnato poco e nella nostra struttura culturale più profonda resta questo concetto irremovibile per cui *diversità* = *minorità* che non riusciamo proprio ad eliminare...

Il corpo è il luogo su cui la cultura lascia il proprio segno ed il corpo disabile è il luogo su cui la cultura ha esercitato maggiormente la propria influenza per dire ciò che non è normale!

Fateci caso, quando parliamo di un disabile, ancor prima del nome, citiamo la sua disabilità: “è un disabile, è cieca, è sordo, è tetraplegica...”

Come mai non facciamo la stessa cosa per nominare un normodotato? Non usiamo espressioni tipo “è un miope, è un portatore di occhi verdi, è inabile a cantare...”



Sembra una banalità, ma non lo è, perché il nostro linguaggio sottende il fatto che anteponiamo il difetto all'essere persona, forse inconsciamente e sicuramente senza intenti cattivi, ma questo è quello che si percepisce.

La psicologa Valentina Paoli, in un articolo del 2011, pone alcuni esempi illuminanti sul rapporto tra linguaggio e disabilità: “Un esempio di un'evoluzione recente e rapida della terminologia è un simpatico passaggio di un articolo relativo al cambiamento dei termini che indicano la dislessia: dice un dislessico *«Pensavo di avere un problema intellettuale. Poi mi hanno detto che non avevo un problema intellettuale, ma avevo una piccola disfunzione cerebrale. Poi mi hanno detto che era deprimente pensare a me stesso come “malfunzionante”. Ero dislessico. Poi mi hanno detto che “dislessico” era troppo generico. Avevo un disturbo dell'apprendimento. Ancora non riesco a leggere un tubo, ma ho un bel vocabolario. (Jules Feiffer)»*.

Quando parliamo, ricerchiamo continuamente termini non offensivi per riferirci a qualche disabilità, per non offendere, per mostrare sensibilità, per non utilizzare termini che riteniamo dolorosi...

Occorre cambiare la prospettiva culturale, l'approccio al *diverso*, bisogna riappropriarsi del concetto di uguaglianza ed eliminare quello arcaico di *stigma*.

In un contesto di inclusione realmente percepita, non sono le parole che usiamo a determinarne il significato nella comunicazione, perché le parole non saranno altro che parole ed il loro utilizzo non porterà con sé atteggiamenti o consapevolezza discriminatorie; se, al contrario, l'ambiente sociale è discriminante, allora qualsiasi parola che useremo lo sarà, perché saremo noi a darle un significato negativo, esclusivo...

E proprio per testare il nostro linguaggio, vorrei proporvi una semplice attività, un veloce test. Non c'è da individuare la risposta esatta, è solo un piccolo esercizio mentale per capire a che punto è la nostra idea di inclusione, quali termini ci mettono a disagio e soprattutto perché...

La parola che più mette a disagio è *handicappato*, ma conoscete l'origine di questo termine? Ci facciamo aiutare dall'Accademia della Crusca:

“L'inglese *to handicap* – che in italiano ha dato origine prima al verbo *handicappare* ‘porre in stato di inferiorità’ e poi al participio con funzione sia sostantivale sia aggettivale *handicappato* – già attestato nel XVIII secolo, proverrebbe dal gergo delle corse di cavalli (in cui si dava al cavallo più forte uno svantaggio, un *handicap* appunto,



al fine di rendere più equilibrata la gara), che a sua volta avrebbe mutuato il termine dal nome di un gioco d'azzardo diffuso nel XVII secolo, che consisteva nel celare con le mani, all'interno di un cappello, la posta in gioco (di qui *hand in cap*).

In italiano handicap sarebbe entrato come prestito dall'inglese proprio come tecnicismo ippico, e le sue prime attestazioni sarebbero databili alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento [...] Nei primi decenni del Novecento, dal linguaggio sportivo la voce sarebbe poi passata ad altri ambiti, tra cui quello medico-sociale, con significati oscillanti e non sempre definiti, ma comunque basati sull'idea di svantaggio, deficienza, incapacità fisica e mentale.”

La parola disabile che stiamo utilizzando continuamente non vuol dire *non* abile, ma *diversamente* abile, cioè con abilità diverse, non più alte o più basse, semplicemente diverse. Eppure, quando diciamo dis-abile noi percepiamo l'aspetto negativo, anche perché il prefisso *dis* in italiano è un prefisso negativo. Pensiamo ad altre parole che iniziano con questo prefisso: dis-educativo, dis-accordo, dis-armonico, dis-adatto, dis-ubbidiente... e potremo continuare! Tutte parole che esprimono un concetto negativo.

La cultura nella quale ci muoviamo non è un semplice elemento estetico che ci dice cosa è bello e cosa non lo è: i codici culturali (i saperi, le tecniche, le pratiche) sono essenziali per stare al mondo, sono la forma storica in cui l'uomo si rivela e ne determina l'identità. La disabilità ci mette alla prova, perché la chiave di interpretazione che ci permette di identificarci con una società, smette di funzionare in un corpo-*altro*. La disabilità, allora, è costruita dalla società, dalle limitazioni che una società pone a chi vive un livello fisico o mentale “diverso” da ciò che quella stessa società ritiene “normale”, da ciò che quella società ritiene “abile”.

Guardate questo brevissimo filmato: sembra un mondo alla rovescia, ma è esattamente ciò che vive un diversamente abile: il video si intitola *Il mondo potrebbe essere fatto per te*. È di un'associazione turca che si occupa di inclusione ed ovviamente è una provocazione: il video non è la rappresentazione di una società inclusiva, è una società dove la normalità è la disabilità ed in quel caso sono i normali ad essere esclusi...

Viviamo in una società che allontana da sé il dolore, in cui la paura del dolore, della morte, del vivere faticosamente vengono respinte: il disabile ci pone davanti al nostro disagio, ai nostri imbarazzi, ci sono domande che non osiamo fare, per paura di ferire, ma soprattutto perché non sappiamo come affrontare questo incontro e così non costruiamo un vero rapporto umano.



Le barriere tra i disabili e le persone cosiddette normodotate sono principalmente barriere dovute alla difficoltà di rapportarsi con l'altro! Questa società ci pone davanti un'unica maniera di vivere, un unico modo di essere felici ed il disabile rompe questo schema...

Cristianamente parlando, è la stessa barriera che ci fa vedere nei disabili dei "poverini", delle persone da aiutare, soccorrere, non contraddire: lo facciamo in buona fede, quasi a sentirci in colpa per una salute che abbiamo senza merito, per un dono, quello della vita, che Dio ci ha concesso pienamente, ma non ci accorgiamo che questo è un altro modo di discriminare. Non li riteniamo meritevoli dei nostri rimproveri, dei nostri diversi punti di vista, attiviamo nei confronti di queste persone una sorta di filtro buonista che ci rende incapaci di essere noi stessi. E questo filtro buonista si ritrova anche in alcuni documenti della Chiesa: prendiamo il "Documento Base della Catechesi", al numero 125 si legge: *"Con premura speciale, i catechisti devono prendersi cura di coloro che hanno maggiore bisogno, perché più poveri, più deboli, meno dotati. Proprio a loro Cristo ha voluto mostrarsi strettamente vicino e unito, annunciando che la lieta novella data ai poveri è segno dell'opera messianica"*. E fin qui è esattamente ciò che abbiamo provato a dire insieme questa sera, ma poi continua: *"Essi vanno avvicinati con zelo e simpatia"*.

Ora, perfetto lo zelo, ma la simpatia? Perché continuiamo ad utilizzare nei confronti dei disabili dei filtri culturali buonisti? Riusciremmo mai a dire di un disabile che è antipatico? Siamo sinceri, non ci riusciamo, perché pensiamo di fargli un torto...

Eppure Gesù, nei Vangeli, si comporta diversamente! Non ha un atteggiamento pietistico, ma guarda al cuore, non mette al primo posto la guarigione del corpo, ma quella dell'anima: quando incontra il paralitico gli dice *"...ti sono perdonati i peccati"* (Mt. 9,3), non *ti ho risanato il corpo!* Lo fa solo in un secondo momento, per dimostrare agli scribi la sua figliolanza divina.

Papa Francesco, nel 2015, visitando gli ospiti del Cottolengo, a Torino, disse loro: *"Voi siete la carne di Cristo crocifisso che abbiamo l'onore di toccare e di servire con amore!"* Ecco, la carne di Cristo Crocifisso! Cioè il corpo di colui che è stato TUTTO uomo! La carne di colui del quale non possiamo dire non abbia avuto in sé la piena umanità.

Occorre considerare il fatto che è il disabile che si trova a doversi sforzare per essere qualcosa di diverso da sé, di migliore, nel tentativo di colmare una disparità rispetto ai normodotati. E tutti questi sforzi si compiono sul corpo del disabile che diventa luogo di contesa.



E' innegabile che nella società attuale si sia sviluppata una sensibilità nuova nei confronti del mondo disabile, ma ciò che si continua a chiedere a chi non è abile è di essere più coraggioso di noi, più bravo di noi a superare le difficoltà.

Questa non è accettazione, questa non è inclusione: nel nostro schema culturale, pur permeato di cultura cattolica, il disabile è da assistere, ma è comunque meno di noi.

Sono una catechista e da qualche settimana è arrivata nel mio gruppo di 20 bambini di 8 anni, Michela, una bambina gravemente disabile. Michela è arrivata all'improvviso, un sabato mattina il parroco mi chiama e mi dice, davanti a Michela ed alla sua assistente: "Da oggi Michela sta con te!".

A parte il timore di non essere all'altezza della situazione, il mio primo pensiero è stato: "Ora cosa dico agli altri bambini? Saranno in grado di accoglierla tra loro?" Ed intanto Michela mi sorrideva... entriamo nella solita stanza dove facciamo catechismo, ovviamente i bimbi correndo, ogni bambino prende una sedia e si mettono in cerchio, come siamo soliti fare, l'assistente di Michela attende per capire dove posizionare l'ingombrante sedia a rotelle di Michela e lei... sorride! Cerco di iniziare a dire qualcosa ai bambini ed un paio di loro fanno posto tra le loro sedie per Michela, e mentre l'assistente spiega ai bambini cosa ha Michela e come si esprime, io li guardo e comprendo subito che i miei timori erano infondati, o meglio erano i miei timori! Non erano certo di Michela, né dei bambini!

Michela non è venuta a catechismo per qualche settimana, perché ha avuto un problema di salute ed i bambini ogni sabato mi chiedevano *quando torna?*

Avrei voluto del tempo per preparare i bambini, per parlare loro di Michela senza che fosse presente... ma perché? Lo avrei fatto per l'arrivo di un bimbo normodotato? Volevo parlare loro dell'importanza dell'accoglienza, del fatto che la disabilità di Michela è solo una diversità, che è una bambina come loro, e volevo fare tutto questo escludendola! Non è paradossale?

Chi volevo proteggere? Michela o me? Forse non volevo fare ascoltare a Michela le parole che avrei utilizzato per descrivere il suo handicap... forse abbiamo ancora troppa paura delle parole... L'assistente di Michela mi ha dato una grande lezione, perché ha parlato di lei con lei, senza remore.

E' vero, la disabilità complica le cose, ma se accettiamo questa complessità, senza volerla semplificare con logiche ed atteggiamenti escludenti, possiamo avere la possibilità di una grande crescita personale, relazionale, sociale.



Ecco allora che si è più o meno disabili a partire dalla società che ci circonda, dalla risposta sociale che si ha rispetto ad una mancanza, fisica o mentale.

Occorre interrogarci e provare a cambiare prospettiva, poiché sin quando non riconosceremo alla persona portatrice di un handicap la sua totale umanità, non saremo in grado di eliminare quelle differenze che fanno sentire noi abili e loro dis-abili.

Preghiera finale

Maria, *donna dell'ascolto*,

rendi aperti i nostri orecchi;

fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù

tra le mille parole di questo mondo;

fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo,

ogni persona che incontriamo,

specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.

Maria, *donna della decisione*,

illumina la nostra mente e il nostro cuore,

perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù,

senza tentennamenti; donaci il coraggio della decisione,

di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.

Maria, *donna dell'azione*,

fa' che le nostre mani e i nostri piedi si muovano "in fretta" verso gli altri,

per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù,

per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo.

Amen.